



“Sei tu il re dei giudei?”. Commento al vangelo della Solennità di Gesù Cristo, re dell’universo domenica 21.11.21 anno B (Giovanni 18, 33-37)

33 Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: «Tu sei il re dei Giudei?». **34** Gesù rispose: «Dici questo da te oppure altri te l'hanno detto sul mio conto?». **35** Pilato rispose: «Sono io forse Giudeo? La tua gente e i sommi sacerdoti ti hanno consegnato a me; che cosa hai fatto?». **36** Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». **37** Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».

“C’era una volta un ... re”. Così iniziavano, spesso, le favole ai tempi in cui le teste coronate avevano una maggiore importanza. Ora, in tempi di democrazia diffusa, anche re e regine sono passati di moda. O se ne parla solo nella cronaca frivola dei gossip e della cronaca “rosa”. Eppure è impensabile poter scrivere una storia senza appuntarsi i nomi dei regnanti di turno. In realtà il re non era solo il detentore dell’autorità somma. Era anche, spesso, il garante dell’unità del suo popolo: usciva alla testa dell’esercito nelle campagne militari ed occupava il massimo grado della magistratura. Aveva un ruolo forte di rappresentare la nazione su cui regnava. Così la funzione regale assume un valore simbolico, al di là delle prassi monarchiche, e la si attribuisce anche alla divinità.

Nel mondo ebraico, soprattutto nella preghiera dei salmi, ricorre spesso l’espressione “malkut Jahweh”, tradotta con “Re Dio”. L’intero universo è lo “spazio” in cui Dio è re, esercita la sua regalità. Ma nel momento in cui l’attesa messianica si colora di un messianismo regale (il messia atteso sarà un discendente del re Davide), la qualifica di “Regno di Dio” assume altri connotati. Regno di Dio è il mondo come sarebbe se Dio vi regnasse davvero, il mondo come Dio vorrebbe che fosse e si trasformasse: un mondo di giustizia e di pace. Così i regnanti sono al servizio del Regno di Dio, pur con le loro mancanze ed infedeltà.

Con la caduta della monarchia davidica sotto i colpi dei Caldei (587 a. C.) e le deludenti esperienze politiche successive (la Palestina diventa una provincia insignificante di vari imperi) il Regno di Dio si proietta su di un futuro sempre più lontano. Dio lo realizzerà alla fine, distruggendo altri poteri mondani. Di queste narrazioni si impadronisce la letteratura apocalittica, di cui nella domenica precedente ed in quella seguente all’attuale troviamo esempi nel vangelo.

Non c’è dubbio che, stando ai vangeli sinottici (Matteo, Marco e Luca); il Regno di Dio, ed il suo avvicinarsi, sta al cuore della predicazione di Gesù. Nella pagina delle beatitudini, all’inizio del discorso della montagna, Gesù ne presenta le condizioni per accedervi.

L’avvicinarsi di quel Regno non è qualcosa di minaccioso e di terrificante. Quando prende sul serio quell’annuncio, l’uomo – soprattutto chi è prostrato ed abbattuto – rialza il capo e torna a sperare. Perché il Regno di Dio non è solo una nozione teorica, ma una ‘potenza’ che Dio mette in atto per salvare. Quella “sovranità” di Dio, nel momento in cui si realizza, diventa “oggetto di desiderio”, un tesoro prezioso di cui mettersi alla ricerca per farlo proprio.

C'era, ai tempi di Gesù, un movimento politico, quello degli zeloti, che si batteva anche militarmente non solo per cacciare gli odiati Romani, ma per ricostruire il Regno di Davide, che più si avvicinava al Regno di Dio. Lo zelotismo farà una cattiva fine, nel corso delle varie campagne militari dell'esercito romano. Significativa la sorte della fortezza di Masada, sul Mar Morto, dove si erano asserragliati molti di loro. All'estremo attacco romano, gli zeloti risposero da par loro: piuttosto che consegnarsi prigionieri, si diedero ad un immane suicidio collettivo.

Gesù è indubbiamente 'toccato' dal movimento (uni degli apostoli è uno zelota), ma sfugge al tentativo di essere proclamato re, dopo la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Il suo messianismo non è spendibile sul piano politico. Il che non significa che il suo vangelo non abbia nulla da dire alla politica. Il 'Regno' di Gesù non è un regno solo spirituale.

Il titolo di Cristo Re compare solo nei racconti della passione, nella versione "Re dei Giudei". E' l'atto di accusa con cui Gesù è portato davanti a Pilato. La festa di Cristo Re è di recente istituzione. Il papa Pio XI la istituisce nel 1925. Dopo la riforma liturgica del Concilio, trova l'attuale collocazione come festa conclusiva dell'Anno Liturgico. Le si assegna una funzione di sintesi, di coronamento del cammino dell'intero Anno Liturgico.

Non c'è dubbio che quella festa istituita in un'epoca in cui prendevano forma i vari fascismi, avesse un valore di contrapposizione, nel richiamo alla sovranità di Cristo sui poteri umani. La scelta post-conciliare ricolloca la regalità di Cristo dentro ad un orizzonte che guarda alle "ultime cose", sottraendola ad una visione troppo marcatamente politico-religiosa (dove la Chiesa si contrappone agli stati). La festa di Cristo re ha ispirato vari movimenti di spiritualità. Si comprende così il "W Cristo Re" che Gino Pistoni ha vergato con il suo sangue nel suo testamento spirituale, prima di morire. La "regalità di Cristo" esprime la figura a cui votarsi perché "conquistati" da Lui.

Il testo evangelico della festa è tratto dal vangelo di Giovanni (ancora un volta, l'ultima, Marco cede la parola a Giovanni) e riferisce un passaggio del "giudizio" pronunciato da Pilato su Gesù. Ma, in realtà, è Pilato ad essere giudicato da Gesù. L'essere "Re dei Giudei" è proprio il capo di imputazione, che ritroveremo sul cartiglio appeso alla croce: "Gesù nazareno, re dei Giudei". Un titolo, quello, che Gesù ha rifiutato, accettando, invece, quello di re d'Israele. Per Pilato il titolo di "Re dei Giudei" ha, indubbiamente, una valenza politica sospetta, dietro alla quale potrebbe nascondersi un tentativo di insurrezione anti-romana.

Quando il dialogo si fa più incalzante, Gesù dichiara che il suo regno non è di questo mondo. Attenzione: Gesù non parla di sé come di un re, ma di un "regno" che gli appartiene, che è lo stesso Regno di Dio, a cui non si accede se non attraverso una misteriosa "nascita dall'alto"., come afferma nel colloquio con Nicodemo (Giovanni, cap. 3).

Il regno di Gesù non appartiene, dunque, alla sfera dei poteri mondani, e non riceve da loro la sua legittimazione. All'ultima incalzante domanda ("Dunque, tu sei re?"), Gesù sembra rispedirla al mittente: "Tu lo dici", pur senza negarne la verità. Ma il senso della missione regale di Gesù è di dare testimonianza alla verità. Ritroviamo alcuni termini fondamentali del quarto vangelo. La "Verità" di cui si parla non è solo verità umana, filosofica o politica che essa sia. E' rivelazione divina portata dal Verbo incarnato, "la cui Gloria è piena di grazia e di verità" (Giovanni 1, 14). Una 'verità', certo, cercata, ma soprattutto accolta: come rivelazione, come Luce che piove dall'alto.

Quella "Verità" non è solo proclamata a parole, o oggetto di un'adesione strettamente personale. Alla Verità si dà testimonianza, lasciandosi coinvolgere. La testimonianza si rende con tutta la vita, ma ha bisogno anche di parole proferite ed ascoltate: "Chi è dalla verità ascolta la mia voce". Un

appello che travalica di gran lunga un interrogatorio processuale, quello di Pilato. Il processo a Gesù è un processo davanti al mondo!

Ancora un'annotazione sui simboli regali. Dopo tutto, l'unica corona portata da Gesù è stata una corona di spine! Le corone successive che gli hanno messo sul capo non sempre hanno riflettuto l'autentico spirito evangelico. Le insegne dei "Crociati", tanto per fare un esempio, hanno espresso un certo modo di interpretare la croce di Cristo.

Don Piero.